

"Attenti ai giovani immigrati: sono ai margini di una società che promette molto e mantiene poco"

intervista a Maurizio Ambrosini a cura di Adalgisa Marrocco

in "Huffington Post" del 7 giugno 2022

Ragazzi di seconda generazione al centro delle cronache e delle [polemiche](#) in un Paese dove l'immigrazione è un fenomeno relativamente giovane. Del futuro di questi giovani e di come fare a evitare di diventare una nuova Francia, Huffpost ha parlato con l'esperto di migrazioni Maurizio Ambrosini, docente presso il Dipartimento Scienze Sociali e Politiche dell'Università Statale di Milano.

Un gruppo composto da una trentina di persone in tutto, la maggioranza probabilmente minorenni. Erano stati a un raduno sul Garda convocato via TikTok durante il quale si era scatenata [una maxirissa tra ragazzini](#), alcuni dei quali immigrati di seconda generazione. Poi il viaggio in treno e [la denuncia alla Polfer presentata da 5 ragazze tra i 15 e i 17 anni di Milano e Pavia](#): salite sul vagone per tornare a casa dopo una gita, sarebbero state accerchiate e molestate dai ragazzi. Sale la polemica politica, proprio sull'ipotesi che i giovani al centro delle cronache figli di famiglie immigrate. Che idea si è fatto della vicenda, professore?

“Sappiamo ancora poco e tutto andrà verificato, ma credo che all'origine di tutto vi sia una situazione articolata, che chiama in causa più fattori: innanzitutto la marginalità sociale e urbana dei ragazzi e delle loro famiglie. Ho la sensazione che si trattasse di giovani che, proprio come quelli dei [banlieue](#) (area periferica dei grandi agglomerati urbani, ndr) europei ed extraeuropei, hanno poche risorse, orizzonti limitati, maturano rancore verso la società in cui sono cresciuti, che gli ha promesso molto e mantenuto poco. Penso che questi ragazzi avrebbero avuto bisogno di tutoraggio, di un accompagnamento che gli consentisse di aprire la mente. Inoltre, in generale, i ragazzi che partecipano ai rave, a prescindere da quale sia la loro provenienza sociale, non costituiscono la nostra 'meglio gioventù'. Probabilmente anche i figli della migliore borghesia milanese, messi in gruppo su un vagone con delle ragazzine, dopo l'uso massiccio di alcol e sostanze, avrebbero compiuto gli stessi condannabili gesti, ma magari in quel caso sarebbero stati derubricati a semplici bravate”.

[“Le donne bianche qui non salgono”](#), avrebbero detto i giovani rivolgendosi alle ragazzine. Come vanno interpretate queste parole, professore?

“Bisogna contestualizzare in che situazione quelle parole sono state pronunciate, in che condizioni erano i ragazzi, quale era il loro tasso alcolemico. Non prenderei le frasi, formulate in gruppo e all'uscita da un rave, come l'espressione della loro cultura e della loro visione del mondo. Credo servano prove più strutturali”.

La radicalizzazione tra i ragazzi di seconda e terza generazione è uno dei problemi endemici di Francia ed altri Paesi nel mondo. In Italia com'è la situazione?

“La vera prova da noi non è ancora arrivata. Ciò che caratterizza il caso italiano nel panorama internazionale delle migrazioni è il rapido passaggio, nel volgere di pochi decenni, dalla condizione di grande paese di emigrazione a quella di paese di immigrazione. Il fenomeno dell'immigrazione, dunque, è ancora relativamente giovane e sono ancora pochi i ragazzi di origine straniera che hanno fatto i conti con le difficoltà del mercato del lavoro, con l'inserimento abitativo, con l'integrazione sociale a 360 gradi nella società ricevente. Molti, dunque, non hanno conosciuto il fallimento che è uno dei principali motori della radicalizzazione, che può avvenire in contesti di grande esclusione sociale, come il carcere. La radicalizzazione e l'estremizzazione, in altre parole, sono la reazione al fallimento personale e sociale che i giovani sperimentano sulla loro pelle”.

C'è rischio dove c'è emarginazione, quindi.

"Sì. I segnali a cui guardare con preoccupazione nell'inserimento sociale delle seconde generazioni sono la segregazione residenziale, i fallimenti scolastici e, crescendo, la marginalità occupazionale. Bisogna domandarsi sempre quali condizioni e opportunità di integrazione le società riceventi offrano ai figli di immigrati".

Oltre alla relativa giovinezza del fenomeno migratorio in Italia, ci sono altri fattori che hanno aiutato a contenere il rischio in Italia finora?

"Sì. Anzitutto, in Italia l'immigrazione è meno concentrata sui poli metropolitani rispetto ad altri Paesi. Nel nostro Paese non si sono formati dei veri e propri ghetti urbani come, per esempio, è avvenuto nei *banlieue* francesi: lì quello che era partito come un benintenzionato progetto di edilizia popolare rivolto sia a francesi che immigrati, ha visto man mano andare via gli autoctoni vedendo confinate in un'unica area le famiglie di origine straniera. In Italia l'endemica debolezza delle politiche abitative pubbliche hanno prodotto, involontariamente, la dispersione della popolazione straniera nei contesti urbani spegnendo il rischio radicalizzazione. Un altro elemento che gioca a favore del nostro Paese è la presenza di un tessuto sociale, di forme associative, di comunità religiose degli immigrati che contengono il fenomeno. L'infrastruttura sociale del Paese, nonostante fragilità e limiti, funziona".

Ci sono altri interventi che possono essere attuati per prevenire il rischio radicalizzazione?

"Bisognerebbe fare di più nelle carceri, dove viene già consentito l'ingresso di guide religiose per dare ai detenuti di religione musulmana un'alternativa alla radicalizzazione. Sarebbe poi necessario investire di più sull'aggregazione sociale dei giovani, nello sport e in quello che una volta veniva chiamato 'doposcuola'. È sui banchi, soprattutto alle superiori, che vediamo il disagio dei ragazzi ed è lì che si gioca la partita più importante. Tanti ragazzi frequentano oratori e centri cattolici, ortodossi, musulmani trovandovi presidi di integrazione, regole, buona convivenza".

Il destino dei genitori influenza quello dei ragazzi di seconda generazione?

"Adolescenti e giovani immigrati non vanno incontro a destini predeterminati. Più di 30 mila ragazzi di origine immigrata frequentano le nostre università. Un dato ricorrente è che le seconde generazioni socializzate qui non vogliono ripercorrere le orme dei genitori: i lavori umili, che per i padri e le madri hanno costituito un traguardo, per la maggior parte dei figli non funzionano più. Sappiamo però molto poco di come il mondo del lavoro risponda alla ricerca di questi giovani, se riescono effettivamente ad affrancarsi. Ciò che è certo è che le nuove generazioni si trovano sospese tra due mondi: quello delle origini e quello delle aspirazioni di un mondo che hanno conosciuto nel Paese dove sono nati".